

Tuoldo, l'uomo che cerca

DIANA FAITINI

Non è facile parlare di Tuoldo. Il rischio è quello di banalizzare, di cadere nei luoghi comuni; soprattutto di non considerare quella parte più nascosta del suo vivere, del suo pensare, quella ricerca sofferta e inesausta di autenticità, quel suo continuo scendere nelle profondità del pensiero, dove Tutto e Nulla paiono confondersi. Frate, poeta, predicatore infuocato, ma prima di tutto uomo e quindi *Suchende*: uno che cerca. Scrisse alcuni versi prima di morire, indirizzandoli a Ignazio Silone:

“Grazia ad usura, Amico
ora ripaga alte
solitudini
e sogni e battaglie;
tu a cercare verità che libera
io che verità sia libera:
oltre ogni Fontamara...”

È il testamento di una vita che ha provato a tener fede a quegli spiragli di verità che a tratti gli si facevano chiari dentro, in un rapporto strettissimo con la storia, soprattutto con gli ultimi. Tanti i fronti aperti, spesso con irruenza, dentro la Chiesa o nel panorama politico italiano e internazionale; sempre dalla parte dei poveri, orgoglioso di esserlo stato un tempo (proveniva da una famiglia poverissima del Friuli), convinto che la povertà (ma non la miseria) sia la direzione obbligata dell'esistenza, il solo modo di salvare il mondo. Di qui la sua profonda ammirazione per Oscar Romero, il vescovo fatto popolo, la vicinanza a Rigoberta Menchù, premio Nobel per la Pace per aver testimoniato le sofferenze degli *indios* del Guatemala; e ancora la comprensione delle ragioni della teologia sudamericana, fino ad invocare un'inversione di rotta nella Chiesa verso una vera condivisione dei bisogni e un impegno sociale più concreto.

“Io voglio sapere
se Cristo è veramente risorto
se la Chiesa ha mai creduto
che sia veramente risorto.
Perché allora è una potenza,
schiava come ogni potenza? [...]
Perché non dà fuoco alle cattedrali,
non abbraccia ogni uomo sulla strada
chiunque egli sia,
per dirgli solo: è risorto!
E piangere insieme,
piangere di gioia?
Perché non fare solo questo
e dire che tutto il resto è vano?
Ma dirlo con la vita
con mani candide
e occhi di fanciulli”.

La stampa lo etichetta come prete di sinistra, un prete moderno, scomodo (ribatterà Tuoldo: “A me interessava non una scelta di partito e neanche di schieramento, ma una scelta ben più coinvolgente: la scelta di stare dalla parte dell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, capitato in una società di ladri, spogliato e lasciato mezzo morto ai margini della strada [...]. Sappiamo tutti che da quella parte è il buon samaritano, anche se non c'è il prete e non c'è il levita... Questo non è essere di sinistra!”); alcuni ambienti del mondo ecclesiale lo guardano con sospetto, talvolta sconcertati per una certa sua irriverenza nei riguardi della prassi comune. Padre David ricorda con toni divertiti e dozzia di particolari un episodio accaduto a Milano in piena guerra, “importante a spiegare come io intendo una vocazione”. Ecco dunque il fatto in questione:

“Una notte tornavo da non so quale viaggio. Era già verso le prime ore del mattino: alla stazione di Milano c'era nebbia, e freddo e solitudine, aggravata ancor di più dai fantasmi che si aggirano di notte per tutte le stazioni. E c'erano anche due suore, rannicchiate in uno degli angoli dello scalone centrale: due suore sparute e impaurite, come si può immaginare. Mi avvicinai per domandare loro chi fossero, e perché fossero lì e dove fossero dirette. Avevano da attendere il treno fino a mattino avanzato; sarebbero partite verso le nove, nel caso che tutto andasse bene: perché allora anche gli orari erano di guerra. Le invitai quindi a venire con me al mio convento. Sapevo che c'erano delle stanze vuote: almeno avrebbero dormito qualche ora al caldo e al sicuro. Io al mattino avrei spiegato tutto al Superiore e mi sarei assunto la responsabilità per aver infranto la clausura. A quel

tempo la clausura più che un sacramento era un tabù: si potevano violare tante altre cose ma non la clausura. [...] Pensavo che avrei potuto fare anche così: svegliarmi a tempo e rimetterle in strada, e tutto sarebbe finito lì. Invece ero talmente stanco che mi addormentai, e non sentii nessuna campana. Mi svegliai solo ai colpi scatenati alla mia porta: era appunto il Superiore che gridava perduto alla clausura infranta. E le suore, chiuse a chiave in camera, distrutte dallo smarrimento.

Gridava il Superiore: 'Hai rotto la clausura! Hai rotto la clausura!'. E io da dentro: 'Riaggiustatela!'. Uno sconvolgimento senza fine. Io pensavo soltanto a rimettere in libertà quelle povere suore, contento però di averle fatte dormire al sicuro”.

A seguito di quest'episodio scriverà anche alcuni versi: “Finalmente ho disturbato / la quiete di questo convento / altrove devo fuggire / a rompere altre paci”.

A ben guardare tutta la vita di Turollo è una lotta, amorosa e tenace, contro la fede rattrappita di una certa Chiesa, contro le scelte di comodo, le facili connivenze; scontato dunque che si trovi a patire, per usare le parole di Montini, non solo *pour l'église* ma anche *par l'église*: non solo a favore della Chiesa, ma anche per mezzo della Chiesa. Sceglierà però sempre di rimanerle fedele, pur senza rinunciare a prender parte a quel confronto doloroso e fecondo fra novità e tradizione, che si farà particolarmente serrato negli anni che precedono il Concilio. “Salti mortali, ma dentro la barca”, ripeteva padre David con don Zeno Saltini, il fondatore di Nomadelfia; e di voler credere più all'obbedienza che a Gesù Cristo. Così, quando nel 1953, proprio in seguito alle vicende di Nomadelfia, il cardinal Schuster gli impone di non predicare più nel Duomo di Milano, Turollo saluta i fedeli presenti alla sua ultima Messa milanese chiedendo loro di “essere sempre fedeli e liberi”. Accetta di trasferirsi a Innsbruck, di girare in Europa, in Canada e in Sudafrica. “Da alcuni si attendeva che buttassi la tonaca”, ricorderà in seguito, “invece io me ne andavo in giro per tutta l'Europa proprio in tonaca”.

Continua la sua vita da resistente, lui che la Resistenza l'aveva fatta davvero, pur dopo un iniziale abbaglio per l'ideologia fascista (“a causa dell'isolamento e del clima che si respirava non solo nel paese ma anche, e più subdolamente forse, nell'ambiente ecclesiastico”, si giustificherà poi). A partire dal 1943 aveva collaborato infatti col CLN, assistendo le famiglie dei perseguitati politici o di quelli alla macchia, e aveva fondato insieme ad altri un giornale clandestino, “L'Uomo”, con l'intento di difendere l'uomo, di salvarne la libertà e la dignità. Per Turollo la Resistenza, prima ancora che una scelta politica, è un dovere morale, è la scelta dell'umano contro il disumano; questo sovverte ogni logica di parte e lo costringe a schierarsi sempre con l'uomo. Anche a co-

sto, nei giorni che seguono la caduta di Mussolini, di mettere in salvo fascisti ormai braccati dalla folla inferocita:

“Al n. 20 di via Passerella c'era uno squadrista, ora cercato a morte. I parenti accorrono a mani giunte: 'Padre, ce lo salvi, è un disgraziato'. Che fosse un disgraziato lo sapevo; sapevo anche che aveva fatto molto male verso gli operai; era giusto dunque che pagasse. Ma in quel modo? Operai lo cercavano con le seghe in mano. Allora salviamolo! [...] Cominciasti così la mia prima notte della Resistenza. Sapevo benissimo su quale versante stava la verità. Ma l'uomo va salvato su tutti i versanti”.

Alla Resistenza Turollo guarderà per tutta la vita, fino a farne quasi una categoria spirituale, “perché ho imparato che ogni uomo – e tanto più un cristiano! – deve ritenersi sempre un 'resistente': uno nel deserto, appunto. Perché la Terra Promessa è sempre da raggiungere; come il 'Regno' ha sempre da venire”. Questi pensieri risalgono al 1985 e fanno parte della prefazione a una piccola raccolta di poesie, messe insieme per ricordare la liberazione dell'Italia avvenuta quarant'anni prima; il titolo della raccolta è quanto mai significativo: *Ritorniamo ai giorni del rischio*. La liberazione è “un miraggio da realizzare tutti i giorni”, sostiene Turollo, e la resistenza deve coniugarsi nel quotidiano, perché “il Faraone non è stato vinto”.

Anche l'esperienza di Sotto il Monte, dove Turollo vive dal 1963 (vi aveva fondato una casa di accoglienza e un centro ecumenico), si può spiegare solo se si tiene presente che, accanto a una fedeltà assoluta alla Parola, c'è nella vita dell'abbazia di Fontanella un coinvolgimento senza riserve nelle vicende dell'umanità, in un intersecarsi stretto fra spiritualità e azione, fra Parola e storia. Lo testimonia anche Elena Gandolfi, forse la presenza femminile più significativa a fianco di Turollo:

“Padre David aveva fatto di Fontanella il 'centro del mondo' e tutta la storia del mondo passava tra noi, noi che insieme a lui volevamo capire e imparare a leggere gli eventi di quegli anni, il moto profondo della storia, senza accontentarci della superficie: in chiesa leggeva Pasolini, leggeva articoli che lo avevano provocato, si poneva e ci poneva in discussione. 'Questo – diceva – è leggere i segni dei tempi, questo è sentire il ritmo della storia'.

E poi a urlare e a scrivere: 'Uomini prendete coscienza!', formatevi coscienze libere e critiche. [...] E a spiegare che nessuno può astrarre dalla storia, ognuno eredita e tramanda; ognuno deve rispondere delle proprie responsabilità. Tutto lega, perché ognuno è protagonista e vittima. [...] L'imperativo costante, dunque, era di cercare un senso, non un consenso o un dissenso, cercare la linea del positivo nella speranza in un mondo che si rinnova e cercando l'unità necessaria e assoluta”.

Si è definito Turollo un profeta dei nostri tempi, e di profezia certo si può parlare a patto però di intenderla (come ben specifica Andrea Zanzotto nella nota introduttiva a *O sensi miei...*) non come lamento, o deprecazione, o divinazione, ma come “bisogno di chiamare la storia in giudizio”, di confrontarla “sull’eternità della Parola” per cogliere in essa le ragioni nascoste della speranza. Ecco allora che anche la poesia di Turollo si gioca in questa tensione fra eterno e contingente, fra “le acque della [tua] divina Ispirazione” e “l’infinito sangue / che scende dagl’innumeri patiboli, / il pianto muto delle madri / dietro gli stendardi dei figli uccisi”. Il poeta cammina sempre sul ciglio dell’abisso, “è nel gioco della quotidiana vita e della quotidiana morte, tra realtà profonde e il mare coinvolgente delle apparenze, sempre condannato a descrivere i falsi incantesimi”. ■

La spaventosa normalità italiana

ROBERTO SCARPINATO

Il libro di Marco Travaglio, Gianni Barbacetto e Peter Gomez Mani pulite. La vera storia (Editori Riuniti, 2002) racconta in modo documentatissimo e pignolo un decennio di inchieste giudiziarie e di battaglie politiche, dall’arresto di Mario Chiesa (17 febbraio 1992) fino ai nostri giorni. È una vicenda di cui è importante conservare la memoria, perché si tenta continuamente di riscriverla, ed è su queste falsificazioni che si costruiscono oggi le scelte politiche.

Il 4 ottobre 2002 il libro è stato presentato a Trento e a Rovereto da Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto a Palermo, protagonista di importanti inchieste sui rapporti tra mafia e politica. Egli ci ha offerto non solo un’interpretazione della vicenda di Mani Pulite ma anche una densa, lucida, preoccupata lezione sulla storia del nostro Paese. Avevamo già avuto la fortuna di ospitare Roberto Scarpinato su “Il Margine” due anni fa (n. 9/2000): questo contributo costituisce, di fatto, la ripresa e la prosecuzione di quello.

Il testo non è stato rivisto dall’autore.

Mani pulite. La vera storia è, apparentemente, la ricostruzione delle più importanti vicende processuali di tangentopoli, dall’arresto di Mario Chiesa nel febbraio 1992 fino ai nostri giorni. Ma questo è solo il primo livello di lettura, e sarebbe un grave errore fermarsi, perché certamente, al di là delle stesse intenzioni degli autori, questo libro è molto di più. Per cominciare non è un semplice resoconto di storie criminali, ma un vero e proprio manuale di Storia nazionale. È poi un saggio sulle categorie portanti dell’identità nazionale, su quella che è stata definita la spaventosa normalità italiana. Ancora, è un trattato sulla reale natura del potere e della politica, al di là delle favole che ci hanno raccontato e che noi stessi ci siamo raccontati.